

Kharya e il suo popolo

sradicati dal terrore

di Chiara Bottazzi

GIORNATE SRADICATE

Madre e figlia sfollate a Manghesh, vicino a Enishke, nella loro tenda. Sotto, bimbi profughi assistiti dalla rete Caritas



KIM POZNIAK / CRS

Visita a cristiani e altre minoranze sfollati a Erbil, nel Kurdistan iracheno, per fuggire le persecuzioni e il fanatismo dell'Isis. Sono oltre 1,3 milioni di persone, vivono un eterno, precario presente. La Chiesa locale lancia un appello: «Non dimenticateci»

Erbil, capitale del Kurdistan iracheno, è una città fatta di vuoti. Si estende a vista d'occhio su una terra brulla che contamina anche l'aria, rendendola pesante, quasi tangibile. È una città popolosa Erbil, per lo più mortificata dai numerosi grattacieli non finiti, scheletri pachidermici che a guardarli dalla strada offrono un imponente spettacolo di non vita. Questo perché il premier iracheno Al-Maliki ha bloccato i finanziamenti diretti al Kurdistan, mettendo fine al sogno curdo di trasformare il territorio in una sorta di scintillante Dubai irachena, lasciandolo in uno stato di sospensione.

E poi c'è l'incombere del terrore. Una linea sottile, geograficamente invisibile, separa attorno a Erbil la terra sicura dagli uomini neri dell'Isis, che attualmente detengono il 40% del territorio nazionale iracheno. La lunga strada che collega il capoluogo curdo al confine nord con la Turchia è costellata da numerosi check point dove i *peshmerga*, membri dell'esercito regolare curdo-iracheno, controllano i documenti dei tanti che passano. *Peshmerga*: dal curdo, "chi guarda in faccia la morte".

Presente da due millenni

Il numero degli sfollati in Kurdistan, fuggiti alle persecuzioni dell'Isis, è impressionante: si parla di circa 1,3 milioni di persone, distribuite a macchia di leopardo in tutto il territorio. In particolare è forte la presenza cristiana nelle grandi diocesi di Erbil e di Duhok-Am-madija, quest'ultima comprendente le grandi città di Duhok, Zacho e i villaggi di Enishke e Manghesh. «Nonostante sia passato un anno dalla conquista di Mosul e dalla fuga di migliaia di persone dalla piana di Ninive, continuiamo a rimanere in uno stato di piena emergenza – spiega monsignor Bashar Warda, arcivescovo caldeo di Erbil –. La nostra diocesi assiste circa 13 mila famiglie attraverso la distribuzione di viveri e di generi di prima necessità, assicurando una casa, contributi al reddito, assistenza sanitaria. In particolare, la clinica diocesana cura gratuitamente circa 1.100 pazienti al mese».

Ma le necessità sono tante. Ogni giorno, alla porta del vescovado bussano almeno 50 persone, per le esigenze più varie, alle quali non sempre diocesi e Caritas riescono a fornire risposta tempestiva. «Per questo è importante che le persone, le organizzazioni uma-

nitarie, le Caritas di tutto il mondo e la Chiesa tutta vengano qui, in Kurdistan, a farci visita. Per capire cosa succede in questa terra, ormai lontana dai riflettori dei media internazionali. Chiediamo di non essere dimenticati», esorta l'arcivescovo caldeo.

Sempre più cristiani ormai, abbandonano le terre del Kurdistan, della biblica Ninive, per lasciarsi alle spalle la guerra e le persecuzioni dell'Isis. «Cerchiamo di fare il possibile – allarga le braccia monsignor Warda – perché continui a rimanere una comunità cristiana. La nostra fede, presente in Iraq da due millenni, non può essere cancellata con un colpo di spugna. Il nostro impegno è creare le condizioni necessarie perché le famiglie non vadano via. Le soluzioni? Alloggi, assistenza sanitaria ed educazione, oltre che un supporto pastorale e spirituale. Un ruolo forte lo gioca l'educazione. Permette di tramandare il passato, la nostra storia; aiuta a fare memoria. Inoltre la presenza nelle scuole cristiane dei sacerdoti e delle suore è un messaggio forte alle famiglie dei bambini; significa "Siamo qui, per voi, non andate via"».

Una fabbrica per veli

Erbil trasuda di anime fuggite da *Daesh*, acronimo arabo per Stato islamico. Anime che respirano e vivono in *mall* abbandonati, presi d'assalto dai profughi sistemati alla bell'e meglio; o in cittadelle residenziali sradicate dal tessuto cittadino, caratterizzate da villette a schiera ripetute all'infinito, lontani da negozi, supermercati, uffici, servizi: dalla normalità della vita. Come se l'iterazione della "struttura" della casa potesse essere persuasiva, nell'affermare il "concetto" di casa, luogo simbolico della sicurezza, dell'intimità, della stabilità. Tanti altri sono gli sfollati che popolano gli infiniti campi di container, la cui forma cubica cerca di conferire un'esattezza geometrica a vite che di esatto e certo non hanno nulla.

Tanti altri sono gli sfollati che popolano gli infiniti campi di container attorno a Erbil: la loro forma cubica cerca di conferire un'esattezza geometrica a vite che di esatto e certo non hanno nulla



CHIARA BOTTAZZI

VITE DA RIORGANIZZARE

Campo di container per sfollati nel Kurdistan iracheno. A destra, erogazione di voucher alimentari agli sfollati, tra cui Seham e sua suocera Sakina

Anchawa è il quartiere cristiano della capitale del Kurdistan, abitato da circa 80 mila persone. Parte del suo terreno è occupata da vari campi di unità abitative, fra i quali vince per estensione quello di Ashti, chiamato dalla gente del posto il "campo dei mille container": mille container per 1.200 famiglie. Responsabile del campo è padre Emmanuel, originario di Mosul; il vescovado dove abitava è stato trasformato dall'Isis in una fabbrica di veli per donne musulmane. Alla domanda sul futuro dell'Iraq e sulle possibili evoluzioni dello Stato islamico in Kurdistan, il sacerdote risponde che il suo popolo è condannato a vedere solo il presente. Un tempo eterno, che si estende all'in-

finito. Ormai, «il passato non esiste più e il popolo sta lentamente cambiando i suoi tratti identitari, mentre l'Iraq perde pezzi di sé strada facendo», racconta padre Emmanuel.

Sono stata umiliata

Nel campo di Ashti vive Kharya Yossuf Abood, donna di 55 anni. Al viso magro, scavato dalla sofferenza, fanno da contrasto gli occhi fermi, neri, che assomigliano a carboni ardenti, infiammati dall'indignazione. Racconta la sua fuga dalle milizie dell'Isis senza commozione, un vuoto emozionale riempito dalla rabbia per un'umanità violata. «Prima che Mosul venisse presa dall'esercito dello Stato islamico, io e la mia famiglia siamo fuggiti verso il vicino villaggio di Hamadania, nella speranza di mettere al sicuro le nostre vite – racconta Kharya –. Erano le 5.30 del mattino del 6 agosto quando, ad Hamadania, siamo stati svegliati dagli uomini dell'Isis che bussavano con forza alla porta. Ci hanno dato tre scelte: convertirci all'Islam ed essere fedeli al nuovo Stato islamico; pagare il riscatto per la nostra salvezza, la cosid-



IL DOSSIER “Perseguitati” nella morsa tra violenze e migrazioni forzate

Perseguitati. È il chiaro titolo del dossier pubblicato da Caritas Italiana su cristiani e minoranze, stretti nella morsa fra terrorismo e migrazioni forzate. Oltre 100 milioni sono i cristiani vittime di discriminazioni, persecuzioni e violenze, messe in atto da regimi totalitari o adepti di altre religioni. Una barbarie che peraltro colpisce molte altre minoranze religiose ed etniche e che rivela un preoccupante aumento dell'intolleranza, non solo nel Medio Oriente, teatro dei terribili conflitti in Siria e Iraq. Il dossier di Caritas Italiana ha quindi un duplice obiettivo: fare luce sulle cause della persecuzione dei cristiani nel mondo, tenendo conto delle variabili economiche, culturali e geopolitiche dei singoli paesi coinvolti, e, al tempo stesso, dare voce alle testimonianze silenziose dei tanti cristiani che continuano a custodire la fede a rischio della propria vita. Per scaricare gratuitamente il dossier “Perseguitati. Cristiani e minoranze nella morsa fra terrorismo e migrazioni forzate”, www.caritas.it



KIM POZNIAK – CRS

detta *jizya*. Oppure morire, decapitati. Mentre parlavano facevano volteggiare la spada intorno al mio collo, per poi poggiarla con forza contro la gola».

Le parole di Kharya escono con la forza di un fiume in piena. Eppure sono ordinate, metodiche nella loro successione temporale, proprie di chi ha rivissuto nel ricordo ogni fotogramma di questa personale storia del terrore. «Siamo stati prigionieri dell'Isis per dieci giorni, rinchiusi in una casa dietro l'ospedale di Hamdania. Non ave-

vamo acqua, elettricità, cibo. Gli uomini dell'Isis cucinavano per loro stessi, e quando avevano finito di mangiare gettavano alle donne della mia famiglia i loro avanzi, come se fossimo cani. Io non ho mangiato o bevuto nulla; e ancora faccio fatica a riprendere un'alimentazione normale, sono troppo sconvolta». Kharya e la sua famiglia sono stati liberati dopo il pagamento di un riscatto pari a 5 milioni di dinari iracheni (quasi 4 mila euro); una somma enorme per una popolazione in guer-

ra, somma che tuttavia ha permesso di liberare altre 45 persone che erano ostaggio, insieme alla famiglia di Kharya, delle milizie dell'Isis.

Da Hamadania il viaggio di Kharya è continuato in direzione di Erbil, e si è concluso nel villaggio cristiano di Ankawa, dove attualmente sono ospitati in una delle tante case per sfollati del campo di Ashti. «In quei dieci giorni sono stata umiliata – prosegue la donna nel suo racconto –. Non ho altri termini per spiegare quello che ho vissuto, se non con la parola umiliazione. È umiliazione quando una donna della mia età viene trattata in questo modo: una pistola alla testa e una spada al collo. È umiliazione quando gli uomini dell'Isis mi hanno chiamata prigioniera». In quei giorni Kharya non ha subito abusi sessuali, non l'ha permesso.

Oggi quello che rimane nel suo cuore, e in quelli di migliaia di cristiani e yazidi, sono paura e orrore, relitti sanguinosi arenati sulle terre fertili dell'Iraq. Una nazione divisa, sempre più agitata da conflitti che nascondono i veri interessi, dietro un maquillage chiamato “Guerra santa”.

L'impegno Caritas

Interventi a favore di 13 mila famiglie

L'impegno di Caritas Italiana si concentra su progetti di assistenza nelle diocesi di Erbil e Dohuk, con un grande programma di gemellaggi per oltre un milione di euro a favore di 13 mila famiglie di cristiani e yazidi, costrette a fuggire dalle loro case. Grazie al sostegno di Caritas Italiana, è stato sinora possibile garantire una corretta alimentazione giornaliera a migliaia di famiglie rifugiate; assicurare un alloggio alle famiglie yazide sfollate, grazie alla donazione di 150 case-container; acquistare scuolabus per permettere a bambini e ragazzi rifugiati nei campi di frequentare le lezioni scolastiche.